

USA-EUROPA

Shultz torna a mani vuote dal viaggio fra gli alleati

Non è riuscito a ricucire il consenso su comuni scelte strategiche in campo militare e in quello economico - Doppio no di Parigi, diverso approccio di Bonn e Londra

A Shultz in viaggio per le capitali europee gli interlocutori hanno riconosciuto qualità personali che il suo predecessore al Dipartimento di Stato non aveva: maggiore professionalità nell'esercizio del difficile mestiere diplomatico, meno scatti umorali, tono più neutro, maggior capacità di ascolto. Ma l'impresa affidata al segretario di Stato in Europa non era certo una pura operazione di promozione personale. Gli interlocutori hanno difficoltà a tentare di rilanciare il rapporto Europa-USA, uscito malconco dalla disgraziata vicenda del gasdotto e di recente, in più, il consenso sulle scelte strategiche dell'Occidente, sia in materia militare che sui terreni dei rapporti economici con l'Est.

Il punto di partenza anche politico del viaggio, perché nel nuovo governo di centro-destra tedesco-federale Washington sperava di ritrovare il punto d'appoggio per il rilancio della sua egemonia in Europa, ha subito deluso le speranze di Shultz. Anche senza Schmidt e i socialdemocratici al governo, diverso resta l'approccio tedesco al rapporto con l'Est (la nostra mano rimane tesa), ha detto Genscher all'interlocutore, e di verso resta il giudizio sulle possibili strategie militari in Europa. Fra il terrore dell'obscuro nucleare nell'opinione pubblica e l'angoscia davanti alla prospettiva di diventare campo di battaglia in una guerra «tradizionale», la Germania

di Kohl, anche se con spreco di toni amichevoli, ha lasciato pendere sulle scelte strategiche di Washington più che un'ombra di dubbio. Le stesse incertezze, esitazioni e rifiuti ad adottare la «linea dura» si sono riflessi nelle conclusioni del Consiglio NATO, mentre l'Olanda, pur governata, ora, da un centro-destra, è rimasta, per Shultz, un interlocutore indocile sulla questione centrale degli euromissili. A Roma l'ospite americano ha trovato tutti gli occhi rivolti ai bulgari più che alla giovinca vicenda dei rapporti internazionali. Ma perfino il governo italiano che da sempre detiene la palma della fedeltà agli USA, ha inserito un tocco di disponibilità nella risposta alla proposta sovietica sulle armi nucleari in Europa.

Due no, senza mezzi termini, sono stati invece ribaditi a Parigi: no alla imposizione di una linea comune dettata da Washington per i rapporti economici e commerciali con l'Est, no all'arrogamento su una posizione negoziata in materia strategica (l'opzione zero), che si è fin qui dimostrato sterile. Anche un governo come quello della Thatcher ha difeso la sua autonomia nelle difficili scelte del momento. Preceduto da un burrascoso dibattito ai Comuni dove uno schieramento amplessimo, dai laburisti ai socialdemocratici ai liberali si è pronunciato contro la installazione del Cruise, e dove anche molti conservatori hanno sostenuto la necessità di tenere a Londra (oltre che a Washington) una «chiave» per gli euromissili, Shultz si è trovato di fronte a un ministro degli Esteri conservatore possibilista e addirittura positivo nel considerare le proposte sovietiche, non meno di quanto si fosse dichiarato, a Washington, un altro premier conservatore, quello danese.

Match nullo, dunque, in quest'ultima conferenza USA-Europa? Quello che importa è, per ora, constatare che forse per la prima volta nella storia del dopoguerra sta prendendo definitivamente forma una immagine politica del Vecchio continente, che non si specchia criticamente in quella degli USA.

Vera Vegetti

ARGENTINA

Dopo l'imponente corteo concluso con la sanguinosa provocazione

Lavoratori in «stato di allerta» La repressione non li ha piegati

Tensione senza precedenti a Buenos Aires il giorno dopo la manifestazione dei centomila - I sindacati si consultano sulla convocazione di uno sciopero generale - Il presidente generale Bignone giustifica l'aggressione poliziesca

L'AVANA — La situazione in Argentina è giunta a livelli di tensione senza precedenti dopo le violenze che hanno insanguinato l'immensa e pacifica manifestazione per la democrazia di venerdì. La CGT Brasil, il sindacato più combattivo diretto da Saul Ubaldini, ha proclamato lo stato di allerta e di mobilitazione. Si parla della proclamazione di uno sciopero generale prima della fine dell'anno, il secondo in questo mese di dicembre. Ma questa volta si tratterebbe di uno sciopero più chiaramente politico, che approfondirebbe ulteriormente la divisione tra regime militare e civile. Il capo della polizia federale gen. Juan Bautista Sasiain ha dovuto riconoscere ieri che la Ford Falcon da cui è sceso l'assassino in borghese che ha sparato a bruciapelo contro il giovane manifestante Dalmiro Florez è della polizia e partecipava alle operazioni di sicurezza. Non poteva far altro, dato che alcuni giornalisti hanno fornito tutti i dati sull'auto, una Ford Falcon verde come quelle dei servizi di sicurezza trasmesse dal numero 850-276. Il capo della polizia è stato naturalmente guardingo, ed ha affermato che «quello che si sta investigando è se il personale di questa auto è stato quello che ha sparato contro la vittima».

Intanto il sindacato Unione Operaia della costruzione ha emesso un comunicato nel quale afferma che la seconda vittima è uno dei suoi affiliati, morto in conseguenza delle manganellate subite. I giornali affermano che tra gli 80 feriti uno, colpito da un proiettile, è in gravissime condizioni. L'obiettivo principale della gravissima ed annunciata provocazione dell'altra sera sembra essere quello di destabilizzare il processo di transizione, dando alimento alla destra più reazionaria favorevole ad un ulteriore colpo di stato.

«Gli attacchi alle sedi dei partiti Radicali, Intransigente e Desarrollista — ha detto il segretario della DC Martin Dip — sono inspiegabili, salvo che si stiano alimentando le condizioni per rendere possibile un nuovo golpe militare. Ma gli obiettivi delle provocazioni sono anche altri, ad esempio di dimostrare che è impossibile andare ad una apertura democratica e popolare, perché la convocazione e la partecipazione di massa comportano rischi e disordini».

E quello che in sostanza ha detto ieri il presidente Reynaldo Bignone durante la riunione straordinaria del governo trasmessa per televisione. Il generale presidente ha difeso la repressione e se ne è assunto tutte le responsabilità. Ha scaricato tutta la colpa degli incidenti su «gruppi per fortuna minuscoli che pretendono di prendere il potere per assalto» e soprattutto ha lanciato una fune di salvataggio ai dirigenti politici moderati. «Sarebbe cadere in pericolosi semplicismi — ha detto Bignone — se noi del governo ci limitassimo a dare la colpa agli organizzatori. Sento la necessità di riprendere i contatti con i dirigenti politici. In sostanza un invito ai partiti della Multipartidaria ad abbandonare all'isolamento e alla eventuale futura repressione le forze di sinistra, ed a cercare invece un accordo tra i dirigenti politici dei 5 partiti e il regime».

La Chiesa cerca di inserirsi in questa situazione, presentando un primo documento frutto del suo sforzo di «riconciliazione». In queste settimane la commissione pastorale ha incontrato il governo, le forze politiche (e per la prima volta nella storia argentina anche il partito comunista), i sindacati, le organizzazioni umanitarie. Si sa che il documento, non ancora noto, inviterà a «mettere fine ai numerosi scontri di cui ha sofferto la nostra patria, a frenare definitivamente il risentimento, ad accettare ciascuno parte della responsabilità per i gravi fatti e per le incomprensioni di questi anni».

GILE

Arrestato a Santiago un altro sindacalista

SANTIAGO — Il presidente della sezione di Santiago del «Coordinamento nazionale sindacale» (sinistra), José Luis Figueroa, è stato arrestato mercoledì scorso nella sua abitazione, ma lo si è appreso solo venerdì da fonte sindacale nella capitale cilena. Il presidente nazionale del «Coordinamento», Manuel Bustos, arrestato il 2 dicembre scorso al termine di una manifestazione contro la disoccupazione e il calo del potere di acquisto dei salari, era stato espulso il giorno dopo verso il Brasile. Bustos sta compiendo un viaggio in alcuni Paesi europei (ieri è arrivato a Madrid) per sollecitare la «solidarietà di tutti» con la lotta del popolo cileno.

ONU

L'assemblea condanna il regime di Pinochet

NEW YORK — L'assemblea generale dell'ONU ha approvato una risoluzione che chiede alla commissione per i diritti umani di Ginevra di rinnovare il mandato al suo osservatore speciale in Cile per seguire da vicino la situazione nel paese sudamericano, a causa delle «gravi e sistematiche violazioni» di cui è teatro. Il documento è passato con 85 voti a favore, 17 contrari, 41 astensioni. Il delegato cileno, Manuel Trucco, ha ribadito il rifiuto del regime di Santiago di collaborare con l'osservatore dell'ONU. Il rappresentante degli USA, dal canto suo ha sostenuto che tali risoluzioni «non sono il mezzo migliore» per assicurare il rispetto dei diritti dell'uomo. L'assemblea ha approvato inoltre una risoluzione che esorta il governo guatemalteco ad assicurare il rispetto dei diritti umani e un'altra che esprime profonda preoccupazione per le violazioni dei diritti umani nel Salvador.

Giorgio Oldrini

MOZAMBICO

Primo negoziato diretto tra Maputo e Pretoria

JOHANNESBURG — Il ministro degli Esteri sudafricano, Roelof «Pik» Botha, ha avuto colloqui con i funzionari mozambicani nella cittadina di frontiera di Komatipoort, così è stato annunciato a Pretoria. Un portavoce del ministero degli Esteri ha fatto notare che questo è il secondo incontro in un mese fra «Pik» Botha e dirigenti politici di paesi africani con i quali è in atto uno scontro politico e militare. In precedenza il ministro aveva incontrato una delegazione governativa dell'Angola nell'arcipelago di Capo Verde per esaminare il problema dell'indipendenza della città del nord, roccaforte rossa da sempre, di venerdì con i mozambicani, ma ha precisato che «Pik» Botha era accompagnato da alti funzionari del suo dicastero e da ufficiali superiori delle forze di difesa sudafricane.

RFT

Amburgo al voto, primo test verso il 6 marzo

Oggi nella città anseatica le elezioni per superare lo stallo del governo locale - Il rapporto SPD e il partito dei «verdi»

E oggi, Amburgo. A due giorni dal voto del Bundestag che, con la sfiducia di comodo a Kohl, ha aperto in pratica la campagna elettorale per il 6 marzo, a poco più della metà della città tedesca che la prima volta appare sulla scena politica tedesco-federale lo scenario dell'ingovernabilità con i «verdi» arbitri di qualsiasi coalizione possibile (i cosiddetti «rapporti amburghesi», che da allora agitano come farfalli inquieti la stidida coscienza della «solidità tedesca») i cittadini della città-stato del nord tornano alle urne. Se non fosse per l'usura dei termini sarebbe proprio il caso di parlare di «test decisivo». E tutto sommato, anche se come «test decisivo» sono presentate da qualche mese praticamente tutte le elezioni locali nella Repubblica federale (dopo la stessa Amburgo del 6 giugno, l'Assia, la Baviera, Friburgo, Stoccarda) dalla città anseatica si aspetta qualcosa di più: un segnale utile per decifrare una situazione politica tutt'altro che chiara e alquanto impermeabile alle previsioni. Che cosa pensa la gente? Come si sta orientando davvero elettorale? Si pensi che, per la prima volta nella storia tedesco-federale, sondaggi campione tra gli elettori a livello federale non riescono a mettersi d'accordo neppure su un decimo minimo comun denominatore. C'è chi dà i partiti democristiani ben oltre la soglia della maggioranza assoluta, chi li dà tanto in perdita da essere superati dalla SPD (a sua volta descritta in galoppante ripresa o in mediocre tenuta). C'è chi pronostica un dieci per cento ai «verdi» e chi li vede appena appena abbarbicati al minimo vitale del 5 per cento. Solo per la FDP il verdetto è senza speranze: il 6 marzo fuori dal Bundestag.

Grande, insomma, è la confusione sotto il cielo della politica tedesca. Si comprende, perciò, l'interesse che da settimane si sta concentrando su Amburgo. Il 6 giugno nella città del nord, roccaforte rossa da sempre, patria di Helmut Schmidt, si verificò la circostanza che fece intendere al più verso quali tristi approdi navigava la coalizione social-liberale. La CDU, sia pure di strettissima misura — 43,2 per cento (56 seggi) contro 42,7 (55) — sorpassò la SPD. Con la scomparsa della FDP, rimasta per un pugno di voti sotto il fatidico 5 per cento, e l'arrivo in massa del «verde» (7,7 per cento, 9 seggi) si delineò una situazione assolutamente inedita per tutta la Repubblica federale: i «rapporti amburghesi», appunto, ovvero l'ingovernabilità fattasi, di apparacchio concettuale che era, concreta presenza. Che cosa è successo poi? Dal momento che, per quanto ingovernabile sia una situazione, qualcuno la deve pur gestire, rimase in carica il borgomastro socialdemocratico Klaus Von Donhanyi, il quale avviò una defatigante trattativa con i «verdi». Trattativa che non è andata in porto non solo per le difficoltà, forse non proprio insormontabili, a trovare accordi concreti sul programmi, ma anche perché a un certo punto la SPD deve aver pensato che la ripetizione delle elezioni poteva portare a una più semplice soluzione del problema. Intanto però era venuto il voto dell'Assia, che ha determinato un'altra situazione simile a quella di Amburgo. Con il che è apparso chiaramente come la prospettiva dei «rapporti amburghesi» si iscriva nel più generale, e certo drammatico, problema della governabilità complessiva della RFT. Da qui la prospettiva delineata da Brandt di una «maggioranza a sinistra del centro» (socialdemocratici più social-liberali più frange «integrate» o meno che siano, «alternativi») e la campagna subito scatenata dalla destra sul «pericolo rosso-verde». L'interesse per quanto accadrà ad Amburgo, quindi, non esaurirà all'arrivo dei risultati del voto, stasera. Ammesso che, come appare probabile, la SPD riconquisti il primato dei consensi, resterà da vedere nelle prossime settimane come verranno impostate le trattative con i «verdi» nel caso che, altrettanto probabilmente, essi restino nel parlamento locale, forse con meno seggi ma ugualmente in posizione chiave per la formazione di una maggioranza e di un governo cittadino. Potrebbe essere la prova generale di quanto accadrà nel Bundestag che verrà eletto il 6 marzo.

Paolo Soldini

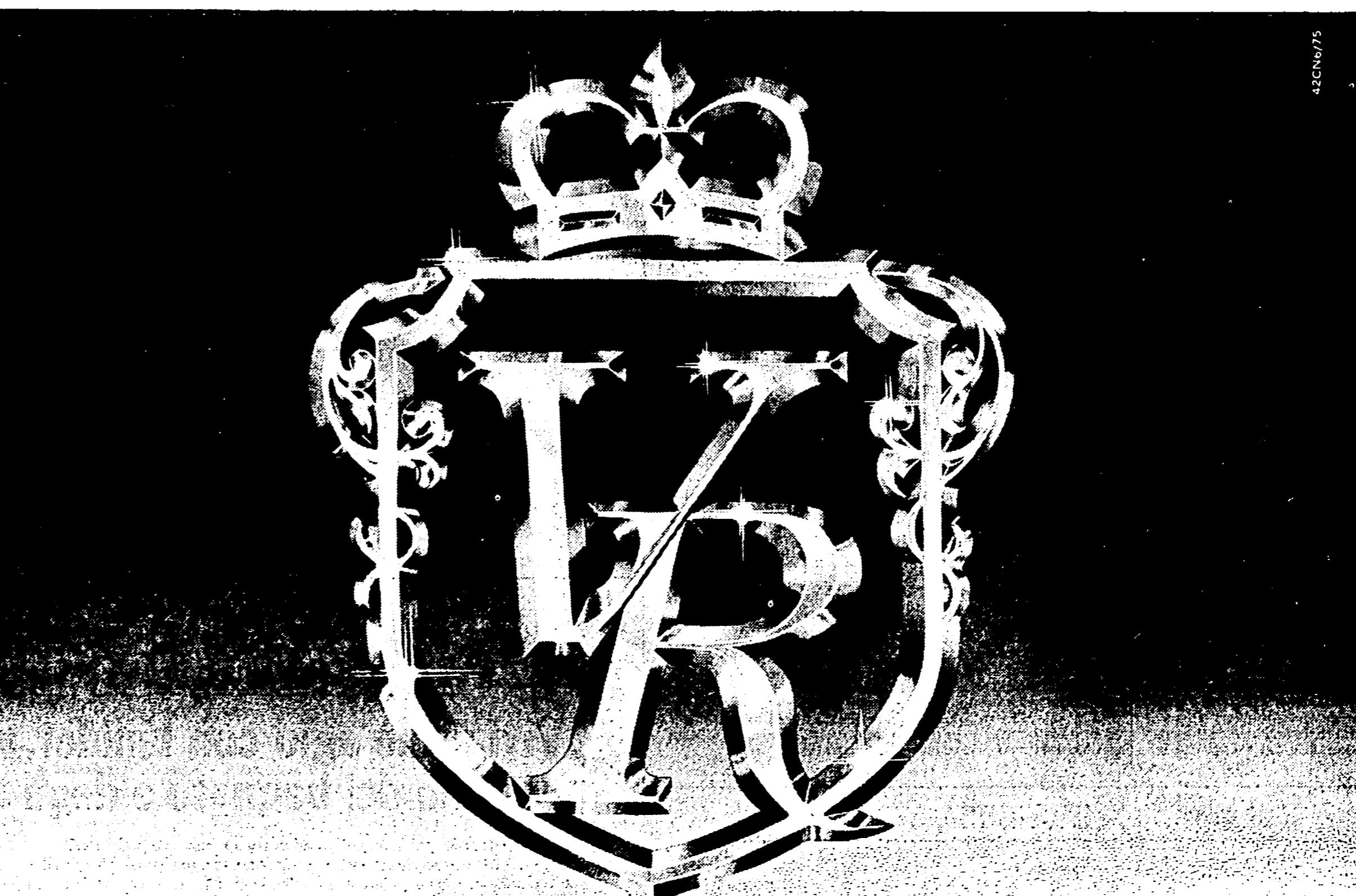
USA - AUSTRIA

Kreisky respinge le ingerenze sui rapporti di Vienna con l'Est

VIENNA — Duro attacco degli Stati Uniti al governo austriaco e altrettanto dura risposta delle autorità di Vienna. Argomento della polemica, la più pesante mai sviluppatasi tra i due paesi, sono le presunte ingerenze americane nella fornitura di tecnologia sofisticata da parte di aziende austriache ai sovietici. In un'intervista al giornale viennese «Die Presse» Richard Perle, responsabile dell'amministrazione Reagan per la sicurezza internazionale, ha menzionato varie ditte austriache — e ha fatto in particolare il nome della GFM di Steyr — di fornitori all'URSS prodotti e semilavorati che verrebbero impiegati nella costruzione di armi. Qualche settimana fa accuse simili erano state avanzate, in modo più generico ma altrettanto irrispettoso della sovranità au-

stria, dal viceministro della Difesa USA Ike. La risposta di Vienna non si è fatta attendere. Mentre si dava notizia della partenza per Washington del sottosegretario Lacina, con l'incarico di ottenere una «spiegazione», il cancelliere Bruno Kreisky ha replicato seccamente agli americani. Intanto, ha detto, se è vero che ditte austriache forniscono all'URSS tecnologia utilizzabile a fini militari, e poi gli USA non dimenticano che l'Austria è un paese neutrale, aperto ai commerci all'Ovest come all'Est e anzi obbligato a tale atteggiamento dallo stesso trattato che fissa la sua neutralità. Se gli USA ritengono di dover imporre limitazioni al commercio verso l'Est dei propri alleati — ha lasciato intendere Kreisky — si tratta di una que-

stione che riguarda Washington e le altre capitali della NATO, non certo noi. L'irritazione austriaca per le pesanti ingerenze americane è tanto più forte in quanto — fanno notare alcuni commentatori — è universalmente noto che proprio l'Austria, con il suo mercato aperto, è utilizzata da molte ditte americane per esportare prodotti «proibiti» all'Est aggirando l'embargo della Casa Bianca. L'ostilità americana verso il governo di Vienna — fanno notare a loro volta altri commentatori — si spiega anche con motivi che con i commerci nulla hanno a che fare. Non è un mistero che Reagan si è molto sentito, recentemente, per le posizioni assunte da Vienna alla Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione europea di Madrid.



il simbolo del regalo di Natale



Anche quest'anno, nel gran cielo di Natale, si è acceso un simbolo: seggolo! Tipoterà al regalo più bello, al regalo più ricco: le Confezioni Vecchia Romagna; liquori famosi e splendidi oggetti che fanno più prezioso il regalo e più grande il Natale.

confezioni regalo
Vecchia Romagna

E, come ogni anno, ecco i regali nascosti: tutti i magnifici premi del **Concorso Gran Natale.** Ogni Confezione contiene una cartolina che, spedita, dà diritto a partecipare alla estrazione dei premi. Partecipa anche tu: il simbolo del regalo di Natale ti porterà fortuna!